Romanzo breve di GIANNI RODARI

I

Per Massimo e Livia la Saponia non era semplicemente una società segreta: era diventata per loro un paese immaginario, un intero continente, un mondo fantastico, presente sempre e dovunque.

La storia e la geografia della Saponia sono facilissime da spiegare e da studiare. La Saponia, infatti, non è una monarchia, con tanti nomi di re da mandare a memoria, e non è una penisola con una infinità di golfi e promontori da segnare uno per uno sulla carta geografica. È semplicemente una società segreta (però, molto più segreta della Carboneria), fondata e composta da cinque ragazzi, anzi, siccome si tratta di romani, da cinque «regazzini» del Trullo: Dario, Sandrino, Franco, Livia e Massimo. La sua sede è una specie di grotta, in fondo a una cava di sabbia abbandonata, dove non càpitano che lucertole d'estate e qualche pastore, d'inverno, se un temporale improvviso lo costringe a cercare riparo. La storia della Saponia è brevissima, si può dire addirittura che non ci sia ancora, perché l'età della sua popolazione oscilla fra gli otto e i dodici anni: i saponici non hanno avuto il tempo, finora, di fare guerre, conquistare colonie, costruire monumenti celebri, tracciare strade, sviluppare le industrie e i commerci, eccetera.

Anche per quel che riguarda la letteratura, le cose sono presto dette. Nessun poeta saponico ha scritto, finora, la sua Divina Commedia. La lingua saponica, però, esiste. Essa è un'invenzione di Dario, autentico cervello saponico. A Dario si deve il nome stesso della Saponia e la sua qualifica di «società segreta».

Quando i cinque decisero di fondare la loro amicizia su basi più salde, e Sandrino propose di formare una banda, Dario fece notare che, fra il Trullo e la Magliana, di bande ne esistevano già troppe:

— Ingombrano il traffico — disse — ce n'è una quasi a ogni fermata del novantasei. Quello che ci vuole è una società segreta. Io ho già pensato al segno di riconoscimento.

— Quale?

Dario si passò due o tre volte la punta dell'indice sul sopracciglio destro.

— Questo — disse poi. — Sarà il saluto saponico.

— Perché saponico?

— Perché la società si chiamerà la Saponia.

Per qualche secondo i neo-saponici rifletterono su quel nome, provando il saluto. Si strofinavano pensosamente il sopracciglio e trovavano che il gesto aveva un sapore misterioso, proprio quello che ci voleva per una società segreta.

— Avremo anche una parola d'ordine — annunciò Dario.

— Ah, sì — gridò Sandrino, entusiasmato — come nell'albo di Jack Fulmine. Uno dice: «Brutto tempo a Gibilterra», e l'altro risponde: «Però i cocomeri sono freschi».

— *Ma và a magnà er sapone* — disse Dario.

— Cosa? Vacci un po' te!

— Questa sarà la nostra parola d'ordine saponica: «*Ma và a magnà er sapone*».

— Una frase che dicono tutti...

— Sicuro, proprio per questo. Tutti dicono così, tanto per dire. Noi invece lo diremo in senso saponico e nessuno si accorgerà che è una parola d'ordine.

Il ragionamento colpì per la sua novità e la parola d'ordine venne accettata. Subito dopo Dario sparò la proposta più sensazionale.

— Avremo anche un linguaggio segreto — disse. — State attenti.

Cavò di tasca un foglietto spiegazzato, lo lisciò sul ginocchio, lo distese per terra e mostrò quel che c'era scritto. Non c'era molto, per la verità: soltanto due file di lettere. La prima fila, poi, non era che il normale alfabeto, dall'A alla Z. Ma accanto a questo alfabeto ce n'era un altro, così:

A	= I	N	= R
B	= Q	O	= A
C	= G	P	= L
D	= C	Q	= M
E	= U	R	= V
F	= B	S	= P
G	= Z	T	= S
H	= H	U	= O
I	= E	V	= D
L	= N	Z	= F
M	= T		

— E' semplicissimo — spiegò Dario — a ogni vocale corrisponde, nell'alfabeto saponico, un'altra vocale. Vedete? A si dice I, E si dice U, O si dice A, I si dice E, U si dice O. Ad ogni consonante ho sostituito un'altra consonante. Ora, mettendo le lettere dell'alfabeto saponico al posto delle lettere dell'alfabeto normale si ottengono le parole saponiche. Per esempio, SI diventa PE. Per dire NO, in saponico si deve dire RA, ROMA si dice VATI. Avete capito?

— Fammi fare il mio nome saponico — disse Livia. — Aspetta, lasciale fare a me. Dunque, al posto di L ci vuole N, al posto di I ci vuole E... Ecco: NEDEI.

Ognuno volle tradurre subito il proprio nome in linguaggio saponico. Le risate con cui Massimo apprese che il suo nome saponico era TIPPETA passeranno certamente alla storia della Saponia.

— Viva la VATI! — gridò Sandrino che era romanista.

Di ritorno dal mercato, il sor Secondo trovò il biglietto

Franco, che era laziale, gli rese subito il colpo traducendo la Lazio in saponico: — Viva la NIFEA.

Ma Dario non perdeva d'occhio la meta più importante.

— Ora dovete studiare a memoria l'alfabeto saponico, perché questo foglietto va bruciato. Le società segrete non debbono lasciare tracce.

— E se poi ce lo dimentichiamo?

— Seppelliamolo, invece di bruciarlo — propose Sandrino. — Così se ci serve lo potremo consultare.

— Va bene — accettò Dario — scriveremo anche un documento sulla fondazione della Saponia e lo seppelliremo insieme all'alfabeto segreto. E tutti dovranno giurare di non rivelare mai a nessuno i segreti della Saponia, nemmeno sotto la tortura.

La parola «tortura» diede i brividi a qualche saponico dei più giovani. Ma le parole si dimenticano presto. La cerimonia del seppellimento, che avvenne la sera successiva, fu bellissima. Ognuno firmò il documento con il suo nome saponico, le carte vennero rinchiuse in una scatoletta di latta sigillata col nastro adesivo e mentre Massimo scavava una piccola fossa Sandrino gridò:

— DEDI NI PILAREI!

Lì per lì, nessuno comprese che cosa volesse dire. Sandrino fu costretto a tradurre in italiano, a bassa voce: — Viva la Saponia!

Poi tutti gridarono insieme:

— DEDI NI PILAREI!

Quello, del resto, fu soltanto il primo seppellimento saponico, non già l'unico. I saponici, infatti, furono occupati per diversi giorni a scrivere e a seppellire messaggi per i posteri. Essi avevano giurato di mantenere il silenzio sulla Saponia vita natural durante, ma non c'era nessuna ragione perché i posteri, dopo la loro morte, non venissero informati. Anzi, era bene informarli che nell'anno 1964, a Roma, era nata la gloriosa Saponia, e tenerli al corrente delle sue imprese.

I messaggi vennero sepolti in luoghi diversi: uno nella grotta, uno nel cortile della scuola (da Massimo, che aveva chiesto di andare al gabinetto ed era riuscito a eludere la sorveglianza della bidella), un terzo...

Il terzo, posso dire soltanto che è stato sepolto al Colosseo. Ma non dirò da chi, e non dirò esattamente in quale punto del famoso monumento: sono segreti saponici, che mi sono impegnato a non tradire. Basterà sapere, per ora, che in un certo punto del Colosseo, nella fessura tra certe pietre, molto in alto, dove i turisti non arrivano, è nascosta una scatola di latta che in origine aveva contenuto dei pastelli, e nella scatola c'è un messaggio saponico destinato ai posteri. Esso si apre con un saluto saponico ai ragazzi del Tremila: se qualcuno lo leggerà prima, non vale.

Con questa impresa la Saponia conquistò e occupò, in un certo senso, e senza colpo ferire, il famosissimo Colosseo di Roma. Nessuno se ne accorse, ma il fatto non può essere negato. E da quel giorno il Colosseo, almeno agli occhi dei cinque ragazzi, ebbe un'aria fortemente saponica.

Dopo il periodo dei messaggi venne quello degli scherzi. Scherzi saponici, naturalmente. Per esempio, quello del tesoro nascosto.

A qualche centinaio di metri dalla grotta della Saponia c'era l'orto del sor Secondo, che i saponici salutavano invariabilmente con un bel coro di «Bongiorno, sor Primo». Quasi ogni mattina l'ortolano portava le sue verdure ai mercati generali. Ciò era decisivo per la riuscita del piano saponico, suggerito da Sandrino. Ma toccò a Franco, che aveva tirato la pagliuzza più corta, metterlo in atto.

Una mattina, dunque, Franco saltò la scuola, raggiunse l'orto del sor Secondo con un misterioso pacchetto nella cartella, scavò lestamente una buca, vi depose il pacchetto, lo ricoperse di terra. Poi infilò sotto la porta dell'ortolano un biglietto. Ora non gli restava che nascondersi dietro un cespuglio

Il sor Secondo, di ritorno dal mercato, trovò il biglietto e vi lesse, con un misto di sorpresa e di indignazione: «I ladri della Banca di Orbetello hanno sepolto la refurtiva nel vostro orto, questa notte, all'angolo sud del riquadro delle carote. Se non la consegnerete ai carabinieri sarete complice. Uomo avvisato mezzo salvato». Il sor Secondo non aveva mai sentito parlare del furto alla Banca di Orbetello per la semplice ragione che quel furto non era mai avvenuto se non nella fantasia di Sandrino. Da buon ortolano, non era molto portato a credere ai tesori nascosti tra le carote. Andò a dare un'occhiata, per scrupolo, al riquadro. La terra, in un angolo, appariva smossa di fresco, come se qualcuno avesse scavato e ricoperto in fretta una buca.

— Tutto può succedere — borbottò fra sé il sor Secondo. — Mi conviene guardare subito o avvertire prima i carabinieri?

Vinse la curiosità. Con pochi colpi di zappa il sor Secondo dissotterrò il pacchetto, se lo infilò sotto la giacca, si guardò intorno con aria sospettosa e si affrettò a rientrare in casa.

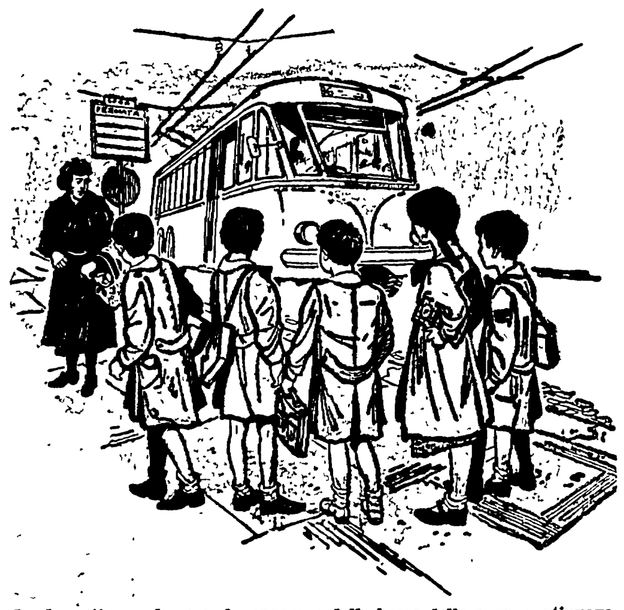
Un minuto dopo Franco lo vide riuscire e gettare nell'immondezzaio il tesoro della Banca di Orbetello: un topo morto che Sandrino aveva trovato sul terrazzo di casa sua e che gli aveva dato l'idea dello scherzo.

Franco passò il resto della mattinata nella grotta e solo quando udì in lontananza le sirene di mezzogiorno si avviò circospetto verso la borgata per fare rapporto alla Saponia.

Dopo lo scherzo della Banca di Orbetello, Sandrino ideò quello della rosa rossa. Furono preparate molte copie di un biglietto su cui si leggeva: «Signora, sono un suo parente appena arrivato dall'Australia, ma lei non mi conosce. Debbo consegnarle una grossa somma di denaro, ma per ragioni che non le debbo rivelare mi è impossibile venire a casa sua. Si trovi domattina alle otto alla fermata del 96 in piazza. Porti una rosa rossa infilata nella borsa della spesa come segno di riconoscimento.».

Franco, che ormai si considerava l'uomo d'azione della società segreta, e Livia, che ardeva dalla voglia di dare un contributo saponico, si incaricarono di distribuire i bigliettini, avendo cura che capitassero a persone sconosciute tra loro. Ne infilarono qualcuno nelle cassette della posta. Livia fece il giro dei negozi affollati e riuscì a collocarne un paio nelle borse della spesa delle massaie del Trullo, correndo il rischio di essere scambiata per una ladruncola.

La mattina dopo, un quarto d'ora prima delle otto, la Saponia al gran completo si aggirava con aria indifferente nei pressi della fermata del filobus. Non erano che cinque scolaretti mattinieri, in attesa dell'apertura della scuola. I loro nastri azzurri e le loro cartelle erano i distintivi della loro innocenza.



La donnetta con la rosa che sporgeva dalla borsa della spesa continuava a guardarsi attorno, inquieta e un po' spaventata

— Ecco la prima — bisbigliò ad un tratto Livia. Una donnetta vestita di nero si avvicinava con passo incerto, guardandosi intorno come intimidita. Portava una vecchia borsa della spesa, dalla quale sporgeva una rosa rossa. La donna si passava spesso una mano sulla bocca, con gesto nervoso. Si accorse dei ragazzi che la fissavano e si affrettò a voltarsi da un'altra parte. Ma i ragazzi avevano fatto in tempo a vedere nei suoi occhi un'aria smarrita e supplichevole.

Un filobus arrivò e ripartì. Ne passò un secondo. La donnetta non salì. Continuava a guardarsi attorno, inquieta e un po' spaventata.

— C'è cascata lei sola — mormorò Sandrino, deluso. Nessuno gli rispose.

I saponici non avevano voglia di divertirsi alle spalle della povera donnetta. Cominciavano, anzi, a provare una certa vergogna. Ma Dario salvò la situazione, spiccando una corsa: — A scuola! Siamo in ritardo!

La Saponia abbandonò la donnetta al suo destino e corse verso la scuola, urlando per dimenticarla.

Tra uno scherzo e l'altro si fece strada, nei cervelli saponici, l'idea che la società segreta doveva avere il suo tesoro.

— Ci tasseremo per cento lire a testa ogni settimana — propose Dario — e custodiremo il tesoro nella grotta.

La proposta venne accettata senz'altro. Ci fu molta discussione, invece, sulla futura utilizzazione del tesoro. Franco era del parere che la Saponia avrebbe potuto comprare un pallone, e forse perfino delle maglie e delle scarpe per il calcio. Ma Livia si batté con successo per scartare quel progetto.

— Bravi — diceva — io vi darò i miei soldi e poi dovrò accontentarmi di starvi a guardare quando giocherete al pallone. Niente da fare. Se decidete per il pallone mi ritirerò dalla Saponia.

— Se si ritira Livia, mi ritiro anch'io — aggiunse Massimo, che abitava con Livia porta a porta, al quarto piano del Lotto VI.

Finalmente Sandrino fece la proposta più accettabile:

— Il tesoro ci servirà per fare un viaggio — disse. — Un bel viaggio saponico. Affitteremo una barca a Fiumicino e navigheremo lungo la costa almeno fino a Civitavecchia. Cosa ve ne pare? Naturalmente la barca dovrà chiamarsi Saponia.

Sul viaggio per mare fu d'accordo anche Livia, dopo aver avuto assicurazione che le avrebbero lasciato tenere il timone a turno con gli altri.

Quello stesso sabato i cinque saponici versarono con orgoglio le loro prime quote. Cinque monete da cento caddero in un salvadanaio di coccio procurato da Franco. Il salvadanaio venne deposto in una nicchia scavata nella parete della grotta e nascosta da due pietre. Così la Saponia ebbe la sua cassaforte. Il tesoro aumentava ogni sabato, con qualsiasi tempo. Anzi, se fuori pioveva era anche più bello starsene nella grotta, al coperto, a raccontarsi i più avventurosi particolari della futura crociera della Saponia, a disegnare e correggere cento volte la rotta sulla carta geografica che Massimo (è spiacevole confessarlo) aveva strappata da un atlante del fratello maggiore, a studiare e preparare la condotta che i saponici avrebbero dovuto adottare di fronte alle più svariate situazioni: venti di scirocco o di tramontana, incontri con meduse, polipi e delfini, ricerca della spiaggia adatta per accamparsi, maniera di accendere il fuoco senza incendiare la barca, e così via.

Sandrino, come sempre, era il più fertile di trovate, il più fecondo a suscitare pericoli e il più pronto a suggerire il modo di uscirne vittoriosi.

Così navigava la Saponia nella fantasia dei suoi cinque fondatori segreti quando accadde — ad un tratto e senza preavviso, come accadono le cose più emozionanti — il fatto incredibile: il tesoro scomparve.

Un messaggio saponico, destinato ai posteri, fu nascosto nel famosissimo Colosseo di Roma, in un punto dove i turisti non arrivano

Massimo e Livia furono i primi, quel sabato, ad avviarsi verso la grotta, dopo aver attraversato di corsa gli ultimi cortili della borgata. Camminavano senza fretta, parlando della Saponia. Parlava Massimo, e Livia ascoltava continuando a farsi e disfarsi la treccia, com'era sua abitudine. Parlava Livia e Massimo ascoltava, strofinandosi di tanto in tanto il sopracciglio col polpastrello dell'indice, nel saluto saponico. Bisogna chiarire, qui, che per quei due la Saponia non era semplicemente una società segreta. Essendo vicini di casa, compagni di scuola e di compiti, e amici da sempre, e stando sempre insieme, e parlando sempre della Saponia, Massimo e Livia, quasi senza accorgersene, l'avevano straordinariamente ingrandita. Essa era diventata per loro un paese immaginario, un intero continente, un mondo fantastico, presente sempre e dovunque.

Bastava che Massimo dicesse:

— Andiamo in Saponia?

Ed ecco che c'erano. Anche se stavano in casa, o sul pianerottolo delle scale, o in cortile tra gli stenditoi carichi di bucati svolazzanti, o per la strada essi *erano in Saponia*. Era il loro paese: loro e di nessun altro. Potevano descriverlo ogni giorno in maniera diversa, senza stancarsi. Un giorno la Saponia era un'isola dei mari caldi, abitata da tartarughe, scimmie e pappagalli: Massimo e Livia vi erano capitati per caso ed erano stati fatti re e regina dell'isola. Il giorno dopo la Saponia era invasa dai marziani e toccava a Massimo e a Livia trattare con loro per la salvezza dell'umanità intera.

Interminabili discussioni si svolgevano per dare una risposta precisa a cento diverse domande: c'erano scuole, in Saponia? com'erano le case, le città, le automobili, i frutti degli alberi, i fiori dei giardini?

La Saponia era il loro rifugio. Quando «andavano in Saponia» nessuno poteva disturbarli, nessuno penetrare i loro segreti.

Massimo aveva tentato, una volta, di trascinare anche gli altri saponici in questa Saponia più grande, «più speciale»: ma gli altri non avevano capito. Per certi giochi non si può essere in tanti. Massimo e Livia, pur facendo parte in piena lealtà della società segreta, possedevano dunque per conto loro anche quest'altra, affascinante Saponia. Anche per questo, forse, il loro attaccamento a tutte le cose saponiche era particolarmente profondo.

Quel sabato, giungendo per primi alla grotta, fecero la terribile scoperta: le pietre della cassaforte giacevano per terra, la nicchia era vuota, il salvadanaio era scomparso. Livia scoppiò a piangere. Massimo, come impazzito, cominciò a scavare qua e là, nel pavimento e nelle pareti della grotta, con le mani doloranti. Non riusciva a credere che il tesoro non dovesse essere lì, in qualche punto della grotta saponica.

— Non sarà uno scherzo? — chiedeva ogni tanto, più a se stesso che all'inconsolabile Livia. — Forse qualche saponico è venuto prima di noi e ha nascosto il salvadanaio. Un ladro l'avrebbe rotto, avrebbe preso i soldi e avrebbe lasciato i cocci, non ti pare? Non sarebbe stato così stupido da mettersi in tasca il salvadanaio, che è così incombrante.

— Difatti non se l'è messo in tasca — disse una voce all'ingresso della grotta.

— Dario! Hai visto? Sono venuti i ladri! — gridò tra i singhiozzi Livia.

— No — disse Dario, con aria quasi cattiva — non sono venuti i ladri. Ne è venuto uno solo.

— Ma chi? E tu come lo sai? — domandò Massimo.

— Tu lo sai meglio di me — rispose Dario — perché il ladro SEI TU!

Gianni Rodari

(1 - Continua)